

Presentazione della *Lettera pastorale*

Convegno diocesano, 23 settembre 2016

✠ Mariano Crociata

La struttura della *Lettera pastorale* è semplice: l'indirizzo iniziale collega quella di quest'anno alle lettere dei due anni precedenti. Una prima sezione – *Da dove nasce l'annuncio?* – accenna al fondamento teologico e biblico dell'annuncio. La seconda – *Il Vangelo di Matteo e l'enunciazione programmatica dell'annuncio* – indica il testo biblico privilegiato di quest'anno in corrispondenza con il tempo liturgico e ne segnala alcuni temi principali. La terza sezione si sofferma sullo stesso Vangelo, e in modo particolare su alcune tipiche *figure dell'incontro e dell'ascolto*, sette per l'esattezza, per rileggerle in una prospettiva precisa: come Gesù ascolta e capisce le persone che incontra. La quarta, *La riscoperta centralità della persona*, osserva la correlazione della tradizione cristiana con la cultura di oggi, con la quale si incontra la visione biblico-cristiana sul primato e l'unicità della persona umana. La quinta sezione, brevemente, richiama il cammino pastorale della Chiesa in Italia in rapporto al nostro tema, mentre la sesta suggerisce *Stile e metodo* di un ascolto che prepara e accompagna l'altro nel suo incontro con l'annuncio.

Alla *Lettera* seguono gli *Orientamenti per l'anno pastorale 2016-2017*, con le indicazioni operative che, innanzitutto, confermano l'impegno a costituire gruppi di ascolto della Parola di Dio e di discernimento, poi invitano alla formazione, suggeriscono una verifica e privilegiano tre tipologie di persone a cui dedicarsi: ragazzi e giovani, famiglie e immigrati.

Infine, una scheda di lettura presenta la *Lettera* in sintesi.

Qui vorrei soprattutto svolgere alcune riflessioni che aiutino ad accogliere la *Lettera*, le sue motivazioni e le sue indicazioni. Parto da una esperienza tipica della contemporaneità. In un secondo passo rendo esplicita la stretta unità della fede con l'annuncio. In un terzo passo spiego perché è necessario l'ascolto dell'altro, su cui si sofferma anche il quarto. Il quinto riconduce l'ascolto e l'annuncio al suo fine proprio, e cioè l'incontro con Gesù. La conclusione, con un invito e poi tre punti, riprende in sintesi i risultati principali del convegno.

1. *Un confronto con i riti collettivi della società di oggi*

Vorrei spendere qualche parola, innanzitutto, per cercare di entrare nel contenuto e nell'intenzione della *Lettera*, e cioè nell'obiettivo pastorale che ci proponiamo di perseguire. Lo faccio partendo da una considerazione. Ormai è frequente il fenomeno di raduni collettivi, anche di massa, nei quali possiamo osservare non solo lo spettacolo ma anche il pubblico che lo segue. È il caso delle partite di calcio o di altre manifestazioni sportive; meno quello del teatro o di altro genere di spettacoli; più significativo è invece il caso dei grandi concerti di cantautori. Mi ha colpito vedere l'emozione collettiva e la partecipazione totale con cui spettatori di ogni età mostrano di identificarsi con il cantante, delle cui canzoni conoscono perfettamente i testi oltre che le musiche. Peraltro, non è raro leggere o ascoltare testi di canzoni che fanno molto riflettere e sono

molto suggestive, delle vere e proprie poesie. Essi contribuiscono a dare senso a un evento – il concerto – che non esiterei a definire dai tratti religiosi, per il clima coinvolgente, per le emozioni forti, per i messaggi che visibilmente attraversano e impregnano tutti i presenti, per l'espressività di una partecipazione nei gesti e nel canto che fanno pensare – perché no? – a una sorta di preghiera che non ha alcun riferimento al divino, ma certo si proietta verso confini che trascendono la vita quotidiana quasi sublimando le sue dimensioni più profonde, come l'amore, il dolore, la delusione e la rabbia, la paura, la speranza e l'attesa, il bisogno di verità, di bene, di giustizia, con tutta la gamma di pensieri e di sentimenti che l'esperienza umana conosce e suscita. Insomma, in questi eventi c'è vita, e cioè emozione, sentimento, ma anche esperienza, riflessione, insieme ad altre dimensioni. Mi è venuto spontaneo fare un accostamento con le nostre celebrazioni e manifestazioni religiose, e la sensazione – vi devo dire – è stata alquanto spiacevole e poco rassicurante. Se vogliamo, non mancano anche nel nostro ambiente ecclesiale momenti non meno toccanti e coinvolgenti. E tuttavia l'impressione che tale considerazione mi lascia è che le grandi emozioni e la passione per qualcosa di bello e affascinante spesso non appartengano ai nostri momenti comuni di vita ecclesiale. Mi nasceva dentro – perfino, vi confesso – la paura che, di fronte alla povertà e all'aridità, o anche solo alla stanchezza e all'affanno, di tante – certo, non di tutte – realtà ecclesiali, la dimensione umana – e dico 'umana' – dell'esperienza religiosa più coinvolgente per molti sia trasmigrata altrove, in altre esperienze più toccanti e gratificanti, che non possiamo semplicisticamente qualificare come trasgressive o dissacranti, perché spesso sono o hanno aspetti umanamente positivi e significativi.

Sono consapevole di averla fatta lunga, ma volevo mettervi di fronte a una realistica riflessione sullo stato delle cose che oggi viviamo, almeno per certi versi. Il fenomeno richiamato, nella misura in cui rileva un fatto di realtà e ci tocca, deve servire non a deprimerci né a prendere contromisure inopportune, ma a farci riflettere, appunto: sulla vita di oggi, sulla nostra fede cristiana, sul compito che ci appartiene. Non dobbiamo emulare e, tanto meno, scimmiettare nessuno; risulteremmo solo patetici. La verità è che nel nostro tessuto ecclesiale ci sono energie ed entusiasmo in misura straordinaria, solo che non si incontrano con il coraggio necessario, con l'intelligenza e la volontà adeguate per esprimersi e dar vita a comunità vive.

Per questo, la prima cosa che dobbiamo capire è che le difficoltà non vengono solo dagli altri, dall'ambiente circostante, dall'esterno; al contrario, il problema ci tocca in prima persona e come comunità, sta anche in noi, nel potere di attrazione che abbiamo o meno, e nel desiderio di imitazione che suscitiamo o meno, e ancora nella capacità di aiutare ad affrontare la vita che il nostro esempio stimola e suscita oppure no. Il timore vero, infatti, deve riguardare la qualità della nostra fede. Se la nostra fede è debole e incerta, come faremo a trasmetterla agli altri?

2. Fede e missione/annuncio stanno insieme

Qualcuno potrebbe obiettare: se la nostra fede è debole, curiamoci di essa, preoccupiamoci di stare bene tra di noi e agli altri penserà chi vorrà, non possiamo farci niente. Le cose non stanno così, poiché trasmettere agli altri la fede non è un compito

facoltativo. L'invio missionario e l'annuncio sono la prima cosa e il compito principale che il Risorto affida alle donne e ai discepoli: andate a dire che mi avete incontrato e che sono vivo, per voi, per loro, per tutti. Questo vale anche oggi. Perciò non possiamo sottrarci alla missione e all'annuncio.

Come uscire da una situazione di stallo o, comunque, difficile? Credo che se ne esca se cerchiamo di unire piuttosto che dividere. Smettiamola di pensare che prima si diventa perfetti cristiani o si ha una vocazione speciale, e poi si va in missione, ad annunciare. Se la scintilla della nostra fede è scoccata, allora dobbiamo sentire il bisogno di alimentarne la fiamma. E la fiamma si alimenta principalmente in tre modi: con l'ascolto orante (personale o in gruppo o in comunità), con la preghiera (personale e comunitaria), con il servizio della carità. Sono tre punti su cui dobbiamo verificarci.

Questo impegno insostituibile, però, non è completo se non sentiamo la responsabilità di rendere partecipi altri della nostra esperienza e di condurli a quel Signore che abbiamo incontrato e che amiamo (o dovremmo amare) come il bene supremo della nostra vita. Comprendiamo che se non ne sentiamo il desiderio e non facciamo lo sforzo di condividerla, la nostra fede si impoverisce e diventa asfittica, sempre più povera. Questo – della condivisione e della diffusione della fede – è il compito specifico a cui vogliamo dedicarci quest'anno. Ne abbiamo bisogno per noi stessi oltre che per gli altri. Se molti trasmigrano in altre esperienze religiose o pseudo-religiose, in parte dipende anche da noi, che non alimentiamo e non trasmettiamo l'autentica forza e il dinamismo interiore della fede cristiana. Perché l'annuncio non è solo questione di parole. Non è riempire di parole e di nozioni la testa di una persona. L'annuncio – come ha fatto Gesù per primo – è questione, sì, di parole, ma non meno anche di gesti e di opere, soprattutto di persona e di vita. La testimonianza è sempre più eloquente della sola parola, ed essa annuncia insieme alla parola non meno della parola.

3. *Accorgerci degli altri*

Ma il compito di annunciare chiede di accorgerci degli altri, di imparare a guardarli in faccia, ascoltarli, capirli. Ascoltare prima di annunciare può sembrare strano, poiché pensiamo che l'annuncio richieda uno che parli e un altro che ascolti soltanto; adesso aggiungiamo, invece, che bisogna far parlare anche chi dovrebbe o vorrebbe ascoltare. Se non altro perché vale anche per i nostri interlocutori ciò che vale per noi: non abbiamo forse detto che ascoltare è entrare nel dialogo della parola, dello Spirito e del cuore con il Signore? Perciò l'ascolto è sempre attivo e deve trovare almeno un'interiore risonanza per essere effettivo.

Quando ci troviamo di fronte a una persona conosciuta o nuova che si rivolge a noi, la prima cosa che dovremmo pensare è che essa, non meno di me o di altri membri della Chiesa, ha una sua personale storia misteriosa con Dio. Su questo non possiamo avere dubbi di nessun genere: ogni persona umana che si rivolge a noi ha, in modi che noi non conosciamo e non immaginiamo, un suo rapporto, sia pure poco consapevole, confuso, conflittuale, ma reale con Dio. Dio ha una iniziativa e una cura specifica nei confronti di ciascun essere umano (ce lo ricorda anche il papa nella *Evangelii gaudium*). Dobbiamo quindi avere molto rispetto e molta cautela quando trattiamo le persone, anche se sono ignoranti, presuntuose o peggio. Noi dobbiamo allearci con la presenza di Dio che abita

comunque ciascuno di quelli che incontriamo (vale anche tra di noi: siamo tutti nella stessa situazione di grazia, nel senso di presi di mira e, per così dire, amorevolmente assediati dalla grazia di Dio). La prima cosa da ascoltare è la presenza di Dio nell'altro. Come potremmo efficacemente parlare a un altro di Dio se non abbiamo nessuna sensibilità per la presenza di Dio che già lo abita?

Gli altri non sono contenitori vuoti da riempire con i nostri discorsi: ognuno di quelli che incontriamo, vicini o lontani, familiari o estranei, ha la sua storia personale con Dio e di Dio con lui. Molti attendono, più o meno avvertitamente, qualcuno che li aiuti a guardarsi dentro, a capirsi nel loro bisogno di Dio e della sua salvezza, nel desiderio confuso ma forte di conoscere personalmente Gesù e di stabilire con lui una relazione di fede e di amore. Noi sappiamo che essi sono abitati dalla presenza di Gesù e del suo Spirito, ma essi hanno bisogno di essere aiutati a riconoscere e ad assecondare tale presenza.

Per questo motivo la *Lettera pastorale* punta sull'esigenza previa di ascoltare l'altro, perché ognuno è portatore di una storia personale e di una situazione irripetibile e unica in rapporto a Dio e a Gesù. A ciò bisogna aggiungere i tanti condizionamenti che spesso appesantiscono le persone e oscurano il senso di Dio e il bisogno di lui; per non parlare dei tanti pregiudizi che, per ignoranza o per colpa propria o anche di persone di Chiesa, si sono insediati in molti di loro. Capire è il primo compito, è il primo passo dell'accoglienza, per aiutare a riconoscere e incontrare il Signore.

E capire la situazione personale e sociale dei nostri destinatari è essenziale per entrare in comunicazione e cogliere il bisogno di Dio che l'interlocutore porta dentro; ma anche per scrutare la capacità, la disponibilità, le resistenze, l'indifferenza, la presenza o l'assenza di interesse culturale, il livello morale, la condizione materiale, il livello di preoccupazioni abituali o di interessi di fondo, il grado sensibilità religiosa. Il fatto è che il destinatario del nostro annuncio deve potersi sentire non un beneficiario dall'alto, ma un fratello, un amico, una persona che vogliamo prendere a cuore e aiutare, un oggetto di attenzione e di premura.

4. *Andare incontro all'altro*

Abbiamo bisogno di nuova fiducia gli uni negli altri. Viviamo in una società che, per le difficoltà di ogni genere che attraversa, può essere definita dell'indifferenza e della diffidenza, anche se conosce pure esperienze di prossimità e di solidarietà. La realtà è complessa e i motivi di preoccupazione sono fondati; e l'ingenuità, tanto meno la sprovvedutezza, è un lusso che non ci possiamo permettere. Lo stesso Vangelo ci invita ad essere scaltri, ma di quella scaltrezza che è avvertenza, lucidità, prontezza di fronte ai segni e alle possibilità del Regno di Dio che comunque è presente in mezzo a noi. Per questo abbiamo motivo di guardare con fiducia agli altri. Uno sguardo diffidente ha già chiuso la porta; lo sguardo di fiducia valorizza da subito il bene che è presente in chi incontriamo, anche se ci sono pure aspetti che non possono essere accettati.

Bisogna, dunque, fare attenzione all'altro, guardarlo in faccia, ascoltare colui a cui si vuole porgere il dono di Gesù e della sua parola. Perché il nostro vero servizio dovrebbe essere proprio quello di far incontrare ogni persona con Gesù. Qualcuno di voi avrà sentito parlare delle scuole "Penny Wirton", avviate dallo scrittore-insegnante Eraldo

Affinati. Per come le ho capite, si tratta di scuole di italiano per stranieri, in cui il rapporto docente-studente è uno a uno; solo che il docente non è un professore ma uno studente, uno studente italiano, e qualche volta perfino un ripetente. Il risultato – giurano – è eccellente non solo per gli stranieri che apprendono, ma non meno per gli studenti improvvisatisi docenti, che mettono alla prova le loro capacità personali, relazionali e linguistiche, ma anche la fiducia in se stessi.

L'accostamento con l'ambito della fede e dell'annuncio viene spontaneo. Solo che il bisogno della fede spesso non è così forte e vitale come quello di uno straniero che, se non impara a parlare in italiano, non trova lavoro, non si inserisce, non sopravvive. Noi non avvertiamo per noi stessi e non facciamo percepire agli altri che la fede è questione di sopravvivenza e che senza la fede non si sopravvive. Come annunciatori, dovremmo sentire la necessità di coltivare interesse, passione e dedizione, amore per il Vangelo e per la sua diffusione. Non importa essere professori universitari, basta possedere gli elementi essenziali e coltivarli senza sosta, e nutrire un desiderio sincero e rispettoso di condividerlo con altri. Non l'ha inventato questo scrittore il rapporto uno a uno. Da sempre il cristianesimo più autentico si è trasmesso da persona a persona, come un contagio. Bisognerebbe creare delle palestre di diffusione del Vangelo, inventare delle forme nuove di annuncio, facendo leva su di noi, ministri ordinati e fedeli laici e consacrati. Per tutti vale che la fede si accresce donandola, comunicandola. Abbiamo molto da rivedere su questo punto, in noi stessi e nelle nostre comunità.

5. A servizio dell'incontro con Gesù

Un'altra considerazione mi sembra importante aggiungere. A chiunque ci rivolgiamo, noi non siamo mandati a offrire noi stessi. Non dobbiamo farli diventare come noi. Non siamo noi il modello. Ognuno che vuole sinceramente credere ha il suo posto nella Chiesa. In essa c'è spazio per tutti e per tutti i modi di credere e di vivere la fede, purché sia garantita l'unità della stessa fede e dell'ordinamento della Chiesa. Ma una cosa sono la fede e l'ordinamento della Chiesa, un'altra cosa sono i nostri modi, le nostre abitudini, le nostre mentalità. Dobbiamo condurre gli altri a Dio e alla Chiesa, non a noi stessi.

Dobbiamo guardarci dalla tentazione di fare delle persone una nostra proprietà. Anche coloro che si sono avvicinati alla Chiesa e al Signore, quando ciò accade, non si devono legare innanzitutto a noi. È bello quando si stabiliscono rapporti significativi tra credenti, ma essi possono sussistere e resistere quando sono basati sulla reciproca libertà. Troppi danni ha sempre fatto il senso di possesso di certi rapporti tra preti e fedeli e tra fedeli gli uni con gli altri. Alcuni confondono l'appartenenza alla Chiesa con l'appartenenza a una struttura ecclesiastica o una congrega, di qualsiasi genere essa sia. Tutto è strumentale nella Chiesa, tranne la Chiesa stessa e i suoi elementi costitutivi, la Parola e i sacramenti. Guardiamoci dunque dalla brama di dominare le persone, di asservirle ai nostri disegni, di farne strumento di nostro credito e prestigio. Le persone e i credenti sono di Dio; noi siamo servitori del loro incontro con lui. E Dio non voglia che siamo proprio noi a diventare ostacolo all'incontro con lui, con la nostra voglia di dominio e di morbosa dipendenza che creiamo con le persone al cui servizio invece siamo posti. Ricordiamo che questo vale per tutti, ministri ordinati, consacrati e laici.

Conclusione

Negli *Orientamenti* che completano la *Lettera* offro alcune indicazioni, a cui ho accennato all'inizio. In vista della loro recezione, desidero dirvi che ogni comunità parrocchiale, ogni gruppo e aggregazione, ognuno di noi deve sentire la responsabilità, all'inizio di quest'anno pastorale, di programmare – di fare un proposito – a quali persone intende rivolgere la propria attenzione, per praticare un ascolto attento nei loro confronti e offrire la propria parola e la propria testimonianza. Ognuno può guardarsi attorno, a cominciare dalla propria famiglia, e poi l'ambiente di lavoro, il vicinato, i rapporti sociali, i ragazzi e giovani affidati se si è educatori, docenti o catechisti, membri del gruppo o della comunità di appartenenza, e altri ancora.

Insomma, non dobbiamo andare a cercare innanzitutto qualcuno chissà dove; dobbiamo cominciare da chi ci sta più vicino e allargare a cerchi concentrici il novero delle persone con cui stabilire un rapporto di ascolto e di annuncio. Dobbiamo qualificare, cioè, le nostre attuali relazioni, oltre che intraprenderne altre. Il Vangelo deve entrare veramente nella nostra vita personale e nella condizione umana che ci è propria: la famiglia, la parrocchia, il posto di lavoro, la scuola, la cerchia degli amici. La vita di fede e la sua comunicazione con la parola e la testimonianza non è un compartimento della nostra vita separato dagli altri, come una specie di professione da esercitare in determinati tempi e luoghi, finiti i quali si diventa altro, oltre che fare altro. Si è credenti dovunque e con tutti.

Se, perciò, ho indicato alcune categorie specifiche a cui indirizzarci in modo particolare, l'ho fatto solo per suggerire un compito alla comunità nel suo insieme perché tenga presente alcuni tipi di persone che, in questa fase, più di altre hanno bisogno di attenzione e di considerazione, e sono appunto ragazzi e giovani, famiglie, immigrati. Ma dedicarsi a loro, eventualmente, non vuol dire essere esonerati dal compito primario che riguarda il nostro rapporto di credenti – che ascoltano e annunciano – con le persone che quotidianamente e ordinariamente incontriamo per convivenza, contiguità, condivisione, affinità o consuetudine.

Chiudo richiamando tre punti che mi sembra condensino bene gli aspetti principali di questa assemblea diocesana di due giorni all'inizio del nuovo anno.

Il primo lo prendo dalla relazione del prof. Garelli e lo definirei di *contesto*: la situazione religiosa della nostra società italiana e delle nostre comunità non è così disastrosa come qualcuno vorrebbe farci credere; c'è motivo di sperare, perché sono molte le possibilità di aggancio e di corrispondenza tra sentire profondo, attese delle persone e messaggio cristiano. Purché noi credenti avvertiamo, però, che tutto dipende dalla nostra responsabilità e dalla nostra volontà e capacità di essere vivi e attivi e di prendere l'iniziativa di ascoltare e annunciare. Don Scanziani ci ricordava, in proposito, At 18,9-11: non dobbiamo avere paura, perché Dio è con noi ed egli si è preparato un popolo immenso in questa città.

Il secondo punto lo ricavo dalla relazione dello stesso don Francesco Scanziani e lo direi di *metodo*: per fare discernimento, su noi stessi, sulle persone, sulla comunità e la società, abbiamo due criteri di fondo: la Parola di Dio e il concilio Vaticano II; questi sono i due punti luce per vedere i segni di Dio. In particolare, sulla scorta di GS 11, egli

invitava ad integrare la triade metodologica vedere-giudicare-agire con l'altra che articola accogliere-purificare-elevare.

Il terzo punto consiste nell'impegno che vogliamo assumere secondo gli orientamenti della *Lettera pastorale*, ed è il punto di *contenuto*. È quanto abbiamo cercato di dire e che da ora vogliamo assumere come obiettivo su cui lavorare, personalmente e nelle nostre comunità.

Sono fiducioso che il nostro impegno così coralmente condiviso in questa assemblea si farà strada nella nostra vita personale e nell'impegno delle nostre comunità. È questo il mio augurio e, soprattutto, la mia preghiera.